

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

**Per il ciclo di incontri
“Indispensabili revisioni”**

“Arte, profezia, popolo”
Senso religioso e creatività: il legame rimosso

Interviene

Carlo Ossola
Docente di Letteratura Moderna dell'Europa neolatina, Collège de France

Coordina
Gianni Mereghetti

Milano
18 gennaio, 2005

©**CMC**
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

MEREGHETTI - Oggi chiediamo a Carlo Ossola di aiutarci a comprendere come nel ventesimo secolo vi sia o non vi sia, una continuità o una discontinuità con questa storia, e come oggi si possa parlare rivedendo il XX secolo fino a noi, del rapporto fra arte, profezia e popolo. Chiediamo anche se è vero il sottotitolo che noi abbiamo messo, cioè se il rapporto tra creatività e senso religioso è stato rimosso, e quindi ha portato, da un certo punto di vista, ad una difficoltà di rapporto fra l'espressione artistica e la vita del popolo. Lascio la parola a Carlo Ossola.

OSSOLA - Buonasera. La loro presenza qui mostra bene ciò da cui volevo partire, cioè l'idea di una "comunità di lettura". Ciascuno di noi è venuto qui con lo slancio dei temi già affrontati, tutti per riproporci, come dice il titolo, "indispensabili revisioni". Si potrebbe prendere una formula famosa di Heidegger: "il pensiero avanza perché commemora". Quindi la lettura che proporrò stasera è quella di trovare dei quadri interpretativi tra questi tre fenomeni che sembrano molto separati: arti e lettere, popolo e profezia, come se fossero entità dislocate, mentre invece hanno avuto una storia comune. Quando dico "comunità di lettura" posso evocare due o tre esempi: il primo, più recente è anche più vistoso, visibile per tutti è il finale di *Fahrenheit 451*, dove quelli che sono sopravvissuti all'incendio di tutti i libri si ritrovano ripetendo ciascuno il frammento di testo che si era salvato dall'incendio, per ricostruire una comunità vivente, che è poi il libro di cui qualche frammento è sopravvissuto singolarmente e che si tratta di ricomporre. Una sorta quindi di testo vivente, sopravvissuto all'incendio del pensare.

Secondo caso è quello straordinario e alle origini della nostra tradizione, della *Divina Commedia*, della quale non esiste copia autografa, ma che era già ripetuta per i canti dell'*Inferno* e poi del *Purgatorio* e del *Paradiso* un po' in tutte le vie, piazze di Firenze e compare già in documenti notarili di Bologna prim'ancora che ci sia un codice completo.

Terzo esempio di una "comunità di lettura" sono indubbiamente i cicli delle vetrate delle grandi cattedrali, dove il popolo entrava vedendosi rispecchiato. Pensate a certe cattedrali dell'Italia padana, ad esempio in Emilia, Parma, Modena, Reggio, o in Francia Chartres. Chi entrava, era uscito forse da un momento di lavoro, dopo aver fatto fienagione o vendemmia, e ritrovava ritratto il proprio lavoro là, o nel portale o nella vetrata. La comunità quindi, persino le stesse corporazioni, donavano la vetrata. Quindi erano ad un tempo i committenti, i soggetti e i fruitori. Arte, committenza, lettura erano nello stesso luogo, nello stesso quadro, nella stessa cornice. Ci sono tante ragioni sulle quali non mi soffermo, per cui questa solidarietà originaria tra arte e popolo è venuta meno, ma non è stata dimenticata.

Fin dalla *Poetica Volgare* e poi *Latina* di Campanella noi troviamo, all'inizio del XVII secolo, che l'autore ricorda che alle origini la poesia e le leggi, e quindi il popolo, erano strettamente legati. Cito: "gli accorti legislatori misero in versi la legge di Atene. E quando Solone voleva avvertire il popolo che pretendeva la tirannide, scriveva il suo giudizio in versi. E Mosè, non mai abbastanza lodato, compose quel cantico, alla fine della sua legge, acciocché tutti, fissando quella canzone nella mente, fossero saldi nella legge divina, con sì dolci e veritieri versi, commendata (cioè "raccomandata") e impressa nell'animo del popolo, che era volto a edificare la città e ad apprendere i precetti politici". Così anche nella sua *Poetica Latina* Campanella ripete le stesse cose, cioè che all'origine poema e legge sono la stessa cosa, anzi individua addirittura un genere specifico che sono i *poemata legalia* nei quali non soltanto trovammo Mosè, legislatore e poeta d'Israele, e anche Davide, re e poeta d'Israele, ma troviamo anche Solone, Orfeo, Anione per Tebe. Così ricorda anche che gli Evangelii stessi sono stati messi in versi perché rimanesse *iovensus*, cioè *iovenco*, perché la loro efficacia rimanesse memorabile. E si potrebbe andare avanti per altre delle città e dei popoli dell'Ellade – Mosè e Davide, creano le leggi, ma le creano in versi. Quindi popolo, poesia e leggi sono unite. Stessa cosa più tardi, perché lo riprende da Campanella, è in Vico, non nella *Scienza Nuova*, ma nella *Constantia Iurisprudensis*, si potrebbe dire "Della Coerenza del Legislatore", dove in più punti egli dice che le leggi furono carmi "et carmina fuisse leges", le quali erano mandate a memoria per essere più facilmente ricordate. Così poeti furono i primi legislatori e

legislatori i poeti, e così via. Si potrebbe proseguire ancora su questo punto. Ci sono delle costituzioni di comuni italiani, che nei loro statuti riportano all'inizio o alla fine dei versi, perché restassero memorabili e ricordati dal popolo. E questo è ancora visibile persino nel ventesimo secolo, e questo vi dice quanto per esempio la nostra Costituzione Europea sia povera di simbolico. Infatti nella Costituzione Francese, non l'ultima, ma la penultima, quella del '46, tra i titoli di sovranità – quando voi pensate a sovranità, pensate a rappresentanti come il Presidente della Repubblica, come le leggi- invece nel titolo primo della sovranità l'articolo 2 dice come costituenti la sovranità il *drapeau tricolore*, cioè il tricolore, e l'inno nazionale, cioè la Marsigliese, e l'emblema "*liberté, égalité, fraternité*". La Marsigliese, che è un canto, è un titolo di sovranità ed è un titolo di sovranità espresso in versi e cantato come si canta ancora oggi. Quindi questa idea di Vico, e prima di Campanella, rimane a lungo nella memoria occidentale e, in certi momenti della storia russa. Infatti alla caduta del regime sovietico ci si chiese quale inno dare alla nuova Russia? Ci fu chi pensò di mettere dei versi di Puskin, essendo Puskin l'unico autore che aveva attraversato indenne le varie Russie: la Russia di Alessandro, la Russia bolscevica, la Russia staliniana e la Russia del disgelo. Sono elementi che ci fanno riflettere e che portano a riconoscere io credo, con molta libertà, ma anche con molta consapevolezza storica, che soltanto nel XX secolo c'è stata una scissione radicale tra le arti e il popolo.

Le arti, che avevano cominciato a pensare alla loro marginalità, con Baudelaire a metà dell'800, pensano con i futuristi e con i surrealisti, che il compito dell'arte sia precedere, cioè essere avanguardia di un movimento che verrà, cioè staccarsi dal popolo che è massa, e a sua volta il popolo è privato di questa legittimità eloquente, di questa simbolicità collettiva, di questa comunità di lettura, e diventa il "watman", l'uomo macchina, un prolungamento tentacolare, come vediamo oggi, di strumenti meccanici per produrre meglio, consumare più in fretta, e disarticolarsi in vari puzzles ricomponibili dalla eugenetica. Ora questa scissione che ha conosciuto il XX secolo è intrinseca a questo stesso secolo. Ancora nel XIX se Baudelaire celebrava la marginalità, altri poeti in altri contesti hanno celebrato invece la omogeneità di popolo e letteratura. Ricordavamo prima Tolstoj e questa sua grande epica russa. Certo nel contempo c'era anche Dostojevski e questa sua lettura tragica di una scissione, di una marginalità, ma anche questa sua idea di un'epica continua, cioè di un legame profondo tra arte e popolo. Per riunirlo in una formula soltanto, poiché ho appena detto che "leggi, arte e popolo erano riunite in forme condensate in versi", ve ne lascio una, che conclude un mio saggio, apparso in «Lettere Italiane» qualche anno fa "A che cosa serve la letteratura?".

È di un poeta rumeno, ebreo, esiliato a Parigi, morto suicida a Parigi, forse uno dei più grandi poeti del XX secolo, Paul Celan, mentre se lo pronunciate alla tedesca, perché ha scritto in tedesco è Zèlan. "Riflessi di respiro, luminosi suoni di campane, dum dum unde suspirat cor, (... quei suoni onde il cuor sospira) svincolati, riscattati, nostri. Visibile, udibile, quella liberata parola sveltante a tenda: insieme". Zelt Wort: parola- tenda, che ci riunisce e ci protegge- come nella nostra tradizione, il manto della Vergine del Popolo, o della Vergine della Misericordia-. Questa sorta di "tenda-manto" che svetta, che protegge, che riunisce, ecco. Una parte della letteratura, anche del ventesimo secolo, ha continuato a pensare a questo Zelt Wort, a questa "parola-tenda" che riunisce arte e popolo. Da noi particolarmente, nella seconda parte dell'ottocento, quando Costantino Nigra, quando Piquet, quando Imbriani hanno raccolto tutti i canti popolari, è venuta fuori una formula che è arte popolare, che sarebbero gli ex voto, le laude, i canti raccolti da questi studiosi del positivismo. Ma non è ciò che intendo proporre stasera, né questo lascito resta evidente e capitale nella memoria collettiva. Potremmo persino dire che per certi aspetti gli ex voto, i quadri della tradizione popolare, un certo iconismo sia passato direttamente nell'arte del novecento attraverso quel luogo conservatore di icone, perché è un luogo di vecchi credenti, che è la Russia di Chagall. Certo, esiste un rapporto tra questa arte popolare e una certa parte delle avanguardie del Novecento, ma non è la via principale, non è quella via che vorrei stasera proporre. C'è indubbiamente, tra le arti del ventesimo secolo, un'arte che ha cercato di riunire tutte queste, che è il cinema; credo che davvero il cinema sia una nuova arte che il ventesimo secolo ha formato e che abbia oggi pari

dignità, anche rispetto alle arti maggiori. Quando io ho cercato di riassumere alle mie figlie, ancora piccole, un po' della storia italiana, gli ho detto, invece di leggere tanti manuali, guardatevi "Uccellacci e uccellini". Dalla storia di S. Francesco, alla morte di Togliatti, è una porzione importante della storia italiana. Oppure, se volete comprendere quella memoria da cui siete tagliate fuori, se volete comprendere il fenomeno più massiccio del ventesimo secolo in tutti i continenti, cioè il passaggio dalla campagna alla città e dalle città alle metropoli, che vale per l'Europa, vale per la Cina, vale per il Brasile, per quasi tutti i continenti, guardate un film come quello di Ioseliani, "A Caccia di farfalle", un apologo delicatissimo, stupendo, di un gruppo che comincia la sua vita nella campagna immutabile della Francia di una volta, dell'Italia di una volta e della Spagna dell'altro ieri, e termina, ma non vi dico come in una Parigi completamente trasformata dalla contemporaneità. C'è certamente questa arte che ha potuto tenere insieme questa continuità in grandi maestri, come per noi Rossellini, Pasolini, Olmi, all'estero naturalmente Ioselliani.

Dai termini che avevo elencato manca profezia, ma vedete subito che in questo legame profondo tra arte e popolo, profezia non vuole più dire, come è stato fatto passare come etimologia che nei secoli è stata maggioritaria, parlare del futuro. "Proferì" vuol dire in greco parlare davanti, o al massimo in luogo di, ma con qualcuno che ti ascolta.

Ma il profeta spesso passa per la città, nessuno lo ascolta, ma parla alla città, non del tempo che verrà, ma del tempo presente. Questo "proferì" non è una divinazione del futuro, essendo così tenacemente legato per 2000 anni a una cultura greco-latina e mediterranea, arte e popolo di profezia. I grandi profeti sono stati quelli dentro il popolo che hanno portato con loro la tradizione del popolo, di risorgenza di questa tradizione ma che non è stata molto tenuta di conto perché su questo insieme, che sto per evocarvi, è prevalsa una lettura prettamente stilistica di tipo rinascimentale, e che è la volta della Sistina. La volta della Sistina, che è una serie di riquadri sui generis, dipinta da Michelangelo a inizio '500, è marcata da una doppia cornice, perché voi avete qualcosa che richiama la struttura, in questi lunotti: seduti proprio lì, da una parte e dall'altra stanno Profeti e Sibille, in misura gigantesca e sono essi che sostengono nella struttura disegnata da Michelangelo, l'asse della creazione. Non è più, come ha osservato Edgar Viele, l'albero di Hesse, cioè la progenitura degli antenati di Cristo che poi culmina nella venuta di Cristo, sono Sibille e Profeti che annunciano questo regno nuovo. E se guardate, questi profeti sono gli stessi che erano nella prediche sopra Geo e Ezechiele, di Savonarola, quando Michelangelo giovane ascoltava frate Girolamo da buono cristiano come egli era; perché Vasari scrive ormai sotto Cosimo I, non può dire che quel Savonarola è quello che ha cacciato i Medici, quindi dice di Michelangelo come buon cristiano quale egli era. Ma era quel Michelangelo che si porta poi questi ricordi a Roma e fa quella volta della Sistina, creazione, dell'intera umanità, sorretta da Sibille e Profeti, cioè le antiche testimonianze della cultura romana, perché le Sibille Cumana ed Eritrea appartengono alla cultura latino o greco-latina. Allora vedete che anche nei grandi momenti della nostra identità, la Sistina è forse il punto di più grande identità della storia italiana, perché è il punto di congiungimento delle più antiche culture, appunto le Sibille e i Profeti, non a caso è stata eletta come luogo in cui la chiesa pensa alla propria continuità.

Nei suoi monumenti più alti arte, popolo e profezia sono strettamente legate e questo ci permette già di fare pulizia con molta tranquillità di tutta una serie di infiorescenze che sono cresciute e hanno anche annacquato l'idea di popolo e di arte. Noi dobbiamo essere esigenti, lo dico sempre anche ai giovani, prima di tutto con noi stessi e poi anche con la società, che non risponde a voi del presente, ma deve rispondere a voi del futuro. Questo è profezia, e questo è chiesto a una società, non a una società che consumi il presente. Questo è assolutamente indispensabile anche per l'arte. Ho invitato Ioseliani perché spesso i registri parlano di arte facendo semplicemente il loro dovere, ma parlarne poi per ore con un uditorio è molto difficile; ero tranquillo invece con Ioseliani, perché georgiano, laureato in musica, ottimo pianista, matematico e studioso di letteratura, nonché bravissimo disegnatore, ero sicuro che se la sarebbe cavata, infatti furono due lezioni bellissime. Quando gli ho chiesto come faceva lui con la sua arte, perché in Italia, comunque qualcosa di suo è circolato, anche a Venezia. "Come fa dunque con i suoi film?". Ha risposto: "Io preferisco i famosi

film da cassetta. Questo è ciò che dovete esigere dall'arte e dalla società, che parli profeticamente per voi, ma davanti a voi e questo lo avrete come compito, missione e responsabilità. Il presente già lo viviamo, già ci siamo". Questa caratteristica di profeta e di popolo e di arte oggi che cosa vuol dire concretamente? Noi dobbiamo evitare di cadere, poiché siamo cittadini avvertiti, in quello che è stato visto tanto per il nazismo che per il fascismo che per tutte le forme di totalitarismi del ventesimo secolo, cioè la confisca delle masse. La radio, la televisione, hanno favorito questa confisca delle masse. Prima della conquista nel '33 del potere definitivo di Hitler, l'esemplare di *Mein Kampf*, un esemplare che era stato trovato di quello che leggeva alla radio, probabilmente era il suo, perché era sottolineato nelle parti che dovevano essere più esibite come retorica di pronuncia e di enfasi. . Coloro che più hanno pensato per il ventesimo secolo, per evitare che questo rapporto diventi quello che io chiamo uno scambio di alienazioni, alienato o che si aliena nel popolo e il popolo che si è alienato o che si aliena in un arte facile, che viene venduta per compensare le reciproche alienazioni.

Questo è certamente un territorio difficile, dove mi pare che la sintesi migliore sia data da quel bellissimo saggio che io ho ripubblicato qualche anno fa che si chiama "Il Povero nella città". E' essenzialmente un termine arabo fakir che è fakhro, della cultura araba, che Ungaretti conosceva bene, avendo vissuto la sua giovinezza ad Alessandria d'Egitto, è l'uomo di pena, cioè l'uomo di fatica, colui che porta i pesi della società, perché porta i pesi del mondo. E' anche l'uomo che per questo suo diventare tetragono al peso di vivere, può camminare sul fuoco e proprio perché può camminare sul fuoco può essere quel profeta unico che parla al re e lo deride, quindi il fakir è l'uomo di fatica, di pena, è il matto ma è anche colui che può parlare al re, è il jolly nella tradizione inglese, è il matto, l'unico che può spendere tutte le carte e non può essere catturato da nessuno. Questo è un saggio bellissimo di Ungaretti.

Anche nei libri di cavalleria, cioè in un mondo di libri puri, prendiamo il grande poema di Cervantes, questa figura è allo stesso tempo un utopista che pensa di riprodurre quel mondo cavalleresco nonostante, ad esempio, Sancio Panza gli dica che non è così.

Questo Don Chisciotte, che per dirla con un verso bellissimo "contempla l'irreale intatto nel reale devastato". Io potrei anche concludere qui, e continuare a nutrire dell'irreale intatto, chiamatelo utopia o sogno, nel reale devastato. Perché l'irreale non è la misura, il reale è un precipitare nell'evento che in termini platonici non ci riguarda proprio. Noi dobbiamo avere la consapevolezza che ciascuno di noi porta una favilla di irreale intatto nel reale devastato. Ora, cosa stanno facendo gli imbonitori della società? Ci stanno dicendo che il reale è bello, e tutti i giorni ce lo aggiustano, tutti i giorni ce lo ridipingono....Noi dobbiamo avere il coraggio profetico di dire che il reale è devastato, e lo è veramente, perché uno se ne accorge che il reale è pura devastazione, non solo lo tsunami, ma tutte le disuguaglianze sociali. Se anche noi ci mettessimo a far battaglia col reale ne saremmo comunque travolti, il problema vero non è questo, ma è di salvare, come diceva Calvino alla fine delle "Città invisibili", dentro l'inferno quella piccola porzione che l'inferno non è; allora un primo emblema questo del fakhro. In secondo luogo volevo sottolinearvi questo testo di Pasolini che viene dalla sezione, "Poesie e libro delle croci", che è una sezione del 1964 e spunta quasi subito dalle poesie in forma di rosa e ripubblicata solo adesso nelle opere complete di Pasolini. Ebbene sono due poesie in forma di croce di cui vi leggo solo la seconda, perché mi piacerebbe poi aprire un dibattito fra di noi: "Essi sempre umili, essi sempre deboli, essi sempre timidi, essi sempre infimi, essi sempre colpevoli, essi sempre sudditi, essi sempre piccoli, essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare, essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo, essi che si costruirono leggi fuori dalla legge, essi che si adattarono a un mondo sotto il mondo, essi che crederono in un Dio servo di Dio, essi che cantarono i massacri dei re, essi che ballarono le guerre borghesi, essi che pregarono alle lotte operaie". Questi "essi" sono quelli che non hanno avuto storia, quindi la seconda figura, che emerge del tutto naturalmente, in particolare anche dal Pasolini dell'usignolo della chiesa cattolica, e poi anche tratto da una citazione che non posso fare interamente perché il tempo passa, l'ultima strofa quella della poesia che s'intitola "La

crocifissione", noi staremo offerti sulla croce. Questo è assolutamente capitale, una delle più belle poesie del Novecento questa. La croce non è soltanto un sacrificio è una ostensione offerta, è un' offertorio. Noi saremo offerti sulla croce alla gogna tra le pupille limpide di gioia feroce scoprendo le stille del sangue dal petto ai ginocchi, miti ridicoli tremando d' intelletto della passione nel giogo del cuore arso dal suo fuoco per testimoniare lo scandalo. Perché capite che se si testimonia quello che è puramente un dato registrato dalle gazzette non si testimonia un bel niente, ma noi predichiamo da San Paolo ai Corinti: "Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i gentili." Questa raccolta è stata un po' marginalizzata ma è uno dei grandi testi pasoliniani. Infine, proprio perché Fakir reietto, ecco la terza figura che c'è sovente nella poesia di Pasolini e che mi permetterei di rievocare da un testo che è la "Guinea" che è ricapitolativo di tutta la storia del Mediterraneo dai greci ai romani e della nuova umanità.

Comincia con un famoso indovinello veronese da cui i testi latini cominciano a diventare volgari e arriva fino alla contemporaneità e "alba prataglia" i prati bianchi, così mi risveglio il mattino in Italia con questa idea dei millenni stanchi. Bollata nel cervello i bianchi prati del comune della diocesi e poi dell' età dei banchi toscani o cisalpini, quelli rievocati nel latino del duro dolce Salimbene, ecco una storia letteraria fatta in versi. Il mondo che sta in un testo, gli stati racchiusi in un muro di cinta, i ruderi consumati da rustiche piogge, liturgici soli la cui luce rispetto la quale l' Europa è così piccola e non poggia che sulla ragione dell' uomo e conduce una vita fatta per sé, per l' abitudine, per le sue classicità sparute. No, non si sfugge, la Negritudine di Sengor, erano gli anni di Sengor, la Negritudine è in questi prati bianchi fra i covoni dei mezzadri nella solitudine delle piazzette, nel patrimonio dei grandi stili della nostra storia, la Negritudine dico che sarà ragione. Questo allora vedete è un testo dove la profezia nasce da questa analisi del presente dove arte e popolo sono strettamente uniti, quindi non è un saggio di sociologia, è una grandissima poesia che incomincia da città, comuni, diocesi e arriva alla negritudine di Sengor. Infine, il Fachir, l' uomo di pena, l' offertorio di questi reietti che è la crocifissione, e la profezia corale di questa negritudine, oggi potremmo chiamarla anche altrimenti, ma sappiamo benissimo che cosa significa; i popoli che non hanno parola, che non hanno diritto e che sono lì ad attendere le briciole di noi epuloni.

Come possono stare insieme? Credo che abbiamo anche un dovere di tradurre profezia in politica, proprio perché sorretta da una consapevolezza di una tradizione millenaria che ciò ha tenuto insieme. Vedete, una delle grandi anestesie del mondo contemporaneo è, che quasi tutti ci fanno studiare i grandi utopisti e pochissimo i grandi profeti, perché toccare i profeti scotta, toccare i grandi utopisti consola. Quindi vedete che finora io non ho mai usato il termine utopia, perché utopia vuol dire cosa che non ha luogo, invece io parlo di profeti, che hanno corpo, luogo, parlano per, davanti ad un popolo: sono carne! Allora bisogna che per fare questo ci sia un luogo che è la politica, ma politica allora non è quella dell' utopia che non ha luogo, né quella della mediazione che umilia quell' irreale intatto dentro il reale devastato, al quale non possiamo mai rinunciare. Come dicono oggi i giuristi ci sono dei diritti imprescrittibili, quali che siano le leggi storiche. Non basta obbedire alle leggi, perché le leggi sono anche fatte male; ci sono dei diritti imprescrittibili ai quali anche le leggi positive devono cedere. Ebbene, tra i diritti imprescrittibili c'è proprio questa inviolabilità dell' irreale intatto, della favilla platonica dentro di noi e allora la politica non è né utopia né mediazione, come dice Dante: "la politica di mediazione è baratto". Bene, allora bisogna ricordare che pure è stato possibile tenere insieme, lo dicevamo prima, mistica e politica. Uno dei primi testi pubblicati da Jaca Book fu "Mistica e politica" di Micheal Desciartou, grandissimo studioso francese, gesuita, che aveva studiato la mistica. Ora, la mistica non è l' abbandono del mondo, ma è il liberarmi da me per liberare gli altri. Questa domenica sul paginone di apertura, un mio pezzo su Dag Hammarskjold. Chi è costui? Lo dico per i giovani, perché ormai il tempo passa per tutti. Questo è stato uno grandissimo Segretario dell' Onu, quello che è durato di più, tra l' altro, era uno svedese, e ne ricorre quest' anno il centenario, essendo nato nel 1905, da un' illustre famiglia svedese di primi ministri, di uomini di teatro, di lettere, di politici, diplomatici. Venne eletto nel 1953 Segretario generale dell' ONU con 68 voti su 70. Portò avanti il proprio mandato così bene, nonostante la guerra di Suez, che voleva già dire Francia, Inghilterra, Israele, gli Arabi,

nonostante il difficilissimo processo di decolonizzazione in Africa. Venne rieletto per un secondo mandato che doveva essere dal '58 al '63 ma nel '61 venne ucciso in circostanze misteriose, nessun altro segretario dell'ONU è stato ucciso, in Catanga, cioè al confine tra il Congo e la Rhodesia. L'elicottero sul quale viaggiava cadde in circostanze misteriose ma si è quasi certi che furono i servizi segreti di influenti paesi occidentali che lo fecero uccidere perché non gradivano come stava guidando con assoluta dirittura questo processo di decolonizzazione. Ebbene, questa personalità è, come ha scritto anche una rivista recentemente, uno dei rari mistici del ventesimo secolo; è stato accostato a Edith Stein, Simon Weil Charles de Foucauld, ma egli ci ha lasciato un libro, un diario, in svedese, "Tracce di cammino", che è stato pubblicato qualche anno fa, prima da Rizzoli poi da Mondadori ed ora da Qigajon, cioè le edizioni di Bose e dice così: "Non pesare sulla terra, potere come servizio" nessun patetico excelsior ma solo questa semplice nota: non pesare sulla terra. Seguendo la lezione di Ghandi e quindi una politica che poi concretamente ottiene: "La voce che comandava fu obbedita solo quando cominciò a gemere disarmata: merita il potere solo chi lo giustifica ogni giorno." La sua carriera fu brillante e il 7 aprile 1953, dieci giorni prima di essere eletto segretario generale dell'ONU, già lo sapevano tutti, perché ci voleva un consenso delle grandi potenze e venne designato molto prima. Cosa fa? Va a rifarsi il viso? Si trucca? Cerca le troupes televisive? Ma niente affatto! Scrive questo nel suo diario: "Io sono il recipiente: la bevanda è di Dio e Dio è l'assetato." Non solo nessun excelsior, ma ricordare che io sono soltanto quella coppa in cui il dono di Dio è messo davanti a tutti e ritorna a Dio. Sette giorni prima di essere eletto segretario generale dell'ONU, e poco dopo nel diario, dieci giorni dopo essere stato eletto, scrive: "Il senso che ha alla fine la parola sacrificio lo ha anche la parola dono, chi non ha nulla non può dare nulla: il dono è di Dio." Come vedete sono parole che risalgono ad una tradizione mistica, che risalgono a Hekkart che risalgono a tutta una tradizione della mistica fiamminga e renana che egli cita costantemente. Io credo che ad aprile questo libro ritornerà in libreria e vi esorto a comprarlo; è veramente una ricapitolazione del grande pensiero dell'occidente.

Ma questa mistica è adesione così completa all'altro che diventa la prima forma di politica, se politica è come dice l'etimo greco "vivere nella polis", nella città dell'uomo per l'uomo, per la città dell'uomo; e anche qui, ecco perché tengo insieme mistica e politica, anche qui appena eletto scrive questo brevissimo apologo che per me è stato rivelatore più che immensi volumi; è questo apologo che vi cito alla lettera: "Apparteneva alla ciurma di Colombo e si domandava se sarebbe mai ritornato nel villaggio natio in tempo per ristabilirvisi da nuovo ciabattino, prima che qualcuno lo precedesse nel sostituire quello vecchio." Chi siede sulla tolda del comando, aggiungo io, è politico non già se pensa alla conquista d'America, alle terre e ai poteri che verranno, ma a coloro che in America e altrove mai ci metteranno piede, mai usciranno dal loro villaggio. E che neppure comprenderanno, stretti nel loro vivere quotidiano di pagnotte, di scarpe, di polvere.

Questa profezia è possibile solo appunto liberandoci da noi stessi; quando sarai avanzato fino a non aspettare una risposta potrai finalmente dare in modo che l'altro possa ricevere e rallegrarsi del dono. O ancora: "Aprì una nuova via perché ebbe il coraggio di andare avanti; senza il coraggio non ebbe bisogno di quello schermo contro il ridicolo che altri cercano in una responsabilità ripartita: possedeva una fede che rinunciava a conferme; anche in questo senso mistica, profezia e politica sono assolutamente legate, perché bisogna finirla di pensare che i valori siano negoziabili o abbiano bisogno di conferme: non c'è bisogno di nessuna conferma! Cioè noi dobbiamo, come dice anche Hammarshjold, "Avere ragioni grandi per vivere e abbastanza grandi che ci permettano per esse di morire; una ragione piccola non permette di viver bene e men che mai di darsi uno scopo per morire". Ecco questo legame profondo, a me pare, di mistica e profezia, interroga evidentemente il politico, ma evidentemente interroga anche l'arte. Faccio un esempio soltanto: noi in tutte le città, Milano compresa, viviamo attraversando o stando davanti a monumenti che nessuna generazione ha visto nella propria interezza: Chi ha messo le prime pietre del duomo di Milano non ha potuto vederlo nella sua interezza, perché è stato finito in età napoleonica: cinque secoli dopo!

Duomo di Firenze: 1296 Arnolfo di Cambio, finito per la Capitale, quindi sei secoli. E tutte le grandi strutture, tutte le grandi fabbriche sono state così. Ce n'è ancora una che è la Sagrada famiglia di Gaudì a Barcellona, Gaudì che era un grande profeta, un uomo di visioni, aveva fabbricato questo progetto sapendo benissimo che non sarebbe stato realizzato, anzi, negli ultimi anni per questa febbilità dormiva addirittura dentro la fabbrica ed è morto perché voleva andare al vespro, aveva quasi ottant'anni, attraversava e uno dei primi tram di Barcellona lo investe e lui muore. Ma la Sagrada famiglia è ancora lì: una fabbrica a cielo aperto che nessuno di noi, credo, vedrà nella sua interezza, lo auguro a voi, voi ce la farete spero; però quando sono andato l'ultima volta, dico: "Ma allora quando ci sarà il portale della gloria?". Gli architetti hanno detto se va bene quaranta o cinquant'anni: io non la vedrò!

Ma non importa, capite, questo è il legame profondo tra arte, profezia e popolo: essere capaci di un progetto che varca le generazioni, anzi di più, che soltanto una pluralità di generazioni potrà realizzare. Se voi andate adesso vedete nei vari pezzi come si sono sommate le varie generazioni. Non queste costruzioni vengono fatte per la tal ricorrenza, per il tal giubileo, per il tal santo... Noi abbiamo dimenticato che tutto ciò ha costituito l'identità europea. L'identità cristiana è stata opera di secoli, che nessuno ha avuto la pretesa di tenere in mano, di stringere in una sola generazione il significato di un'opera, di un'opera d'arte, di un'opera per il popolo. Ecco qui un legame più sottile, e vado concludendo, tra arte e popolo, solo la consapevolezza che un popolo che è portatore di una identità fa sì che l'arte non si riduca a consumarsi in questa generazione. Quindi la grande arte che ha fatto l'identità occidentale, prendiamo la Bibbia, i piccoli libretti sono diventati la Bibbia, ma alla fine di un processo di più secoli; dove abbiamo dalla Genesi fino all'Apocalisse, prendiamo la tradizione cristiana, ma attualmente anche gli ebrei hanno la loro arte di commento alla Torah, che continua, generazioni, secoli. È qui il nodo di cui dobbiamo diventare consapevoli: non c'è arte senza popolo, perché solo il popolo nella pluralità delle generazioni è garante profetico di una durata di futuro e moltissime arti sono fatte per questo; ma anche quelle che sembrano chiuse in un'epoca, in un testo, la Divina Commedia. È chiuso il discorso sulla Divina Commedia? No perché intanto cambia continuamente il testo dato che non abbiamo nessun autografo e ogni generazione se lo scrive un po' a modo proprio, non cambiando il testo, ma aggiornandolo, mettendolo a punto, mettendolo in certi modi, commentandolo, ma anche ricreandolo in altra forma, se voi prendete l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, riscritti in forma di teatro da tre grandi poeti contemporanei, cioè Edoardo Sanguineti, Mario Luzi e Giovanni Giudici, avete ancora e sempre la Divina Commedia, perché sono solo versi di Dante, ma un'altra Divina Commedia, che per altro è sempre la stessa e così via.

Ecco allora che quello che appare oggi necessario è superare il minimalismo e le avanguardie, proprio perché tutt'e due presuppongono un distacco da quella corallità di futuro che è il popolo, si danno un compito che poi non è detto che sia stato mantenuto; cos'hanno poi fatto i futuristi? Hanno distaccato l'uomo dalla propria figura e poi lo hanno consegnato al fascismo. Bisogna stare un po' attenti a pensare sempre all'arte in termini di avanguardie. Ci sono stati dei grandi che sono stati dei profondi cultori di retroguardia e basterebbe scorrere la lunga lista dei grandi scrittori russi perseguitati durante il regime sovietico, che si sono rifiutati all'arte del presente, al socialismo reale, che hanno rifiutato di cantare acciaierie, fabbriche e hanno scritto una riscrittura di un qualche vangelo apocriefo, come "Il Maestro e Margherita" di Bulgakov. Questo era rifiutarsi all'arte reale, rifiutarsi alle avanguardie, ma d'altra parte non voglio neanche dare l'idea che tenere questo tipo di impegno, intanto di lettori, ma poi anche un domani di costruttori di futuro dove possano essere radicate queste opere durevoli; perché si capisce che se i costruttori della Sagrada Familia, la generazione dopo avesse detto: "Quello non finirà mai, radiamo tutto al suolo", potevano radere al suolo, ma nessuno ha osato. Ma perché nessuno ha osato? Perché in ciascuna delle famiglie che fossero franchiste o dell'Internazionale, anarchici o comunisti, avevano almeno un membro della famiglia che aveva dato un obolo per la cattedrale, capite? Quindi bisogna anche fare delle operazioni che salvaguardando totalmente la libertà di ogni singola generazione diano sufficienti radici perché un domani ci si possa pentire e ritornare, ma se non si danno radici?

Per concludere, ho tagliato molte parti che erano relative a Mario Luzi, ma sulle quali potremo ritornare, vi leggo solo alcune parti. Mario Luzi è proprio qualcuno che va in questa direzione e anche l'ultimo libro di novantenne "Dottrina dell'eterno principiante" è un grandissimo testo. Ma vorrei leggersi soltanto queste due formule che sono da "Viaggio terrestre e celeste" di Simone Martini: "Guizzò una luce d'angelo sotto la volta che non c'era – (sembra la descrizione della Sagrada Famiglia) – o era la fabbrica di tutta la materia intorno alla sua invisibile architrave", ve lo ripeto perché va meditato parola per parola...vedete questo è arte profezia: "la fabbrica di tutta la materia intorno alla sua invisibile architrave". Il che vuol anche dire che siamo anche liberati da una sorta di dovere feticistico del compimento, perché se la Sagrada Familia rimanesse incompiuta, beh sarà come San Galgano, dove anche così soltanto le pareti perimetrali vi danno l'idea di una magnifica storia di pievi romaniche, di cattedrali, eccetera e poi continuamente sollecita la ricreazione, cioè la rinascita perché è uno dei luoghi più belli di un film di Tarkovskij a sua volta grandissimo ricreatore di arte, di profezia, di popolo. "Nella mente umana o nell'universo o in un più alto e non distinto ibi è Lui là o è il suo mancamento? È e non è. Entra ed esce dal desiderio e dalla memoria, entra ed esce dal nome e forse dall'essenza. Separati noi da Lui, a Lui legati da un filo scuro eppure rilucente d'assenza e di imminenza". Questa è l'ultima riflessione che volevo fare con voi brevissima; "d'assenza e di imminenza" perché se in Lui, o la Arte, con la A maiuscola, è lì, voi non potete che inginocchiarvi, se siete credenti o ripetere il gesto facendo la copia, c'è l'opera d'arte e io ne faccio la copia. No! L'imminenza è e non è, sta per venire, io devo continuamente convocare; e perché ci sia imminenza, cioè perché ci sia profezia devo dire, come ha scritto e chiuso un bellissimo libro Michel De Saerteu: a ogni idolo che mi viene proposto devo dire "Non è questo". Solo così il gesto profetico ha il territorio ampio di un deserto non popolato da idoli, ma che perciò richiede continuamente la terra promessa, e che perciò, compito dell'arte profetica, trasforma questa lontananza inconoscibile della terra promessa in una imminenza: l'arte è l'imminenza della terra promessa. Grazie.

MEREGHETTI - Possiamo aprire un dialogo. Volevo solamente ringraziare Carlo Ossola per le sollecitazioni estremamente significative, poetiche e profonde che ci ha dato con questa interessante sottolineatura dell'unità profonda, solidarietà profonda che non è stata tolta, può essere stata dimenticata ma non è stata tolta e mi ha colpito il fatto che abbia fatto vedere la drammaticità di questa unità; contrariamente all'utopia che invece è un sistema così perfetto che fa a meno dell'uomo, questa solidarietà profonda, proprio perché ha bisogno dell'uomo ha dentro questa drammaticità; anche i pezzi che ha letto sono significativi da questo punto di vista.

OSSOLA RISPONDE A UNA DOMANDA - Nella copertina del libro di D. Hammarshjold, quando uscì nel '66 la Rizzoli (la mia generazione ebbe due libri che la vaccinarono al '68: nel '66 Hammarshjold, '67 "Lettera ad una professoressa", poi tutto il resto fu effettivamente dell'effimero): "alle mie condizioni, quelle poste da me, vivere sotto questo segno significa comprare la conoscenza di una linea della vita al prezzo della solitudine" solo che la solitudine così come la descrive Hammarshjold è una solitudine , dice: "solitudine, per guancia il deserto, per compagnia le stelle e questa è comunione" lo cito a memoria perché è un libro che so quasi a memoria. Ecco cioè, è una solitudine abitata, abitata dalla volta celeste, non c'è nessun luogo dove si sentano le persone più vicine, essendo esse lontane, che nel deserto; viene in mente così di sentire lo scalpito di un dromedario, di un cavallo molto più di quello che sentiamo noi qui un tram, cioè non è una questione di distanza o di densità di popolazione, la solitudine è una condizione, io posso sentirmi solo in città, anzi normalmente sono solo in città e abitatissimo nei deserti, non per niente è stata una grande tradizione quella dei così detti Padri del deserto, che sono stati quelli che hanno avuto le più straordinarie tentazioni, che nessuno di quelli che stava in città aveva, perché non avevano nessun infinito davanti.

UN'ALTRA RISPOSTA DI OSSOLA - Io sono del tutto d'accordo con lei, direi solo che questa frase di Charl non è la frase di un utopista. Charl è stato uno degli eroi della resistenza francese nel sud della Francia, quindi non è uno che scrive così per scrivere; era anche un uomo di grande lucidità. "Noi giriamo intorno a dei pozzi dai quali ci hanno tolto il secchio"; certo questa è una grande consapevolezza ma anch'io mi sono posto tante volte questo problema insegnando, ho insegnato in ogni ordine di scuola, in Italia e fuori, e alla fine credo che la decisione che ho preso sia quella che credo di aver cercato un po', come lei sottolineava, di aver proposto stasera; noi saremo giudicati in base alla speranza di cui siamo portatori, vuol dire che il presente come controllo, consenso, negoziazione non ci riguarda. Da questo punto di vista io ho avuto anche delle esperienze che mi hanno confermato in questo; un anno mi hanno chiesto, quando ancora insegnavo a Torino, di fare una supplenza alla Sorbona e vi racconto questo aneddoto, per non drammatizzare la cosa perché ha anche i suoi risvolti piacevoli. Io mi sono preparato un corso su San Francesco e la prima tradizione francescana in Italia, poi arrivo lì e mi dicono: Ah ci spiace, la segretaria era in ferie e non ti abbiamo detto: devi fare un corso che serva per insegnare l'italiano per quelli che poi vanno a fare gli accompagnatori turistici sui pullman". Quindi sappiano dire quanto costa un hamburger, dove si compra il ticket,...e io gli dico: "Ah beh ragazzi ormai l'ho preparato così, dovevate dirmelo prima, non posso inventarmi un altro corso" ma poi non era neanche tanto per questo, dico, soprattutto quelli che dovranno accompagnare negli autobus i turisti e li porteranno a Firenze o ad Assisi devono sapere un po' di questo, quindi, anzi con maggior puntiglio ho fatto il corso che avevo preparato. Che cosa è capitato, che lì tutto si fa con prove scritte, voti, fioccano i due su sei, quindi comunque ampia insufficienza, e ricordo che avevo davanti a me nel primo banco una magrebina troneggiante, che è stata in silenzio per tutto il corso con grande devozione, e pigliava sempre 1, 1 e mezzo, 2... e io ho detto: qui ho rovinato per sempre le possibilità di accesso alla cultura italiana a questa. Ritornato al College de France, mi vedo questa figura inconfondibile perché altissima, in una libreria lì accanto, allora entro e dico: "Come mai lei qui?" E dice: "Professore, lo devo a lei." "A me?" dico, già pronto a fare così tutte le scuse. Dice: "Perché io del suo corso non ho capito niente, però ho capito che la poesia è un grande mistero, e allora eccomi qui." Cioè, voglio dire, scherzando, ma non tanto, io credo che è più importante quello che resta dentro: è più importante far capire che molto resta da capire, che non offrire qualcosa di pronto, che domani una qualsiasi enciclopedia digitale offre a nove euro con il giornale del mattino, e con quello abbiamo chiuso il discorso. Una volta sono stato a Genova, e un caro amico che è Don Balletto, che ha fondato le edizioni Marietti, mi vede, poi mi dice:

- Sai l'ultima? - poi c'è anche questa giovialità genovese... dico:
- Mah, dimmi.
- Lo sai che cosa fa l'uomo sulla terra? - Dico:
- No.
- L'uomo sulla terra è un aforisma cassidico, cioè di questa tradizione ebraica del Nord, ormai non ce n'è quasi più, ma insomma... Cosa fa l'uomo sulla terra? Pone delle domande a Dio. E cosa fa Dio in cielo? Pone delle domande più interessanti all'uomo.

Ecco io credo che questo rovesciamento di prospettiva sia estremamente importante. Ciò che è più importante non è la qualità della risposta, ma la qualità della domanda, da una parte e dall'altra. Perché sulla qualità della domanda c'è uguaglianza tra chi insegna e chi ascolta, tra il cittadino e l'altro cittadino, tra il giovane e l'altro giovane. Io credo che il nostro compito è affinare la qualità della domanda. Perché la qualità della domanda rende esigenti con se stessi, mentre la qualità della risposta appaga molto rapidamente o non appaga per niente e crea quindi delusione. Non so se...

DOMANDA - Mi ricordava l'ultimo verso che citava Luzi [...] l'imminenza che ricorda un po' una famosa poesia di Rebora, dove l'imminenza è come l'idea di qualcuno che deve venire. Mi sembra quindi, se è possibile leggere la parola profezia come l'idea della realtà come segno.

Perché riconosco, vedendo la realtà che si apre davanti qualcosa d'altro. [...] ; la letteratura è lasciare continuamente aperto questo sguardo così profondo sulla realtà... è possibile?

OSSOLA - Sì-sì, del tutto! La letteratura come ogni arte è un luogo che interroga. C'è un bellissimo sogno di Baudelaire, che sogna di andare a visitare una galleria e che tutte le pupille dei personaggi lì ritratti lo guardano e lo interrogano. È una lettera a Charles Acelinot, che era un amico e anche un personaggio importante della Francia, a Parigi, di quel tempo, e credo che la letteratura e l'arte in generale sia proprio questo, sono degli sguardi che ti interrogano. Non noi che ci mettiamo lì a sezionarli, a giocare un po' e così via...

MEREGHETTI - La ringraziamo per quest'ultimo incontro delle "Indispensabili revisioni"... un'ultimissima, breve osservazione, che viene da tutto il percorso che abbiamo fatto... Nella risposta alle ultime domande mi pare interessante sottolineare che, in fondo, la storia dell'uomo ha dentro una domanda, che lo tiene sempre legato ad un senso, ha una possibilità di senso. E questa possibilità di ricominciare dall'uomo, da una domanda di senso, di verità, di felicità e la revisione indispensabile da fare. Perché molto spesso noi rileggiamo la storia come una storia chiusa o come una storia di idee. Mentre c'è un'umanità che ha sofferto una lacerazione, ma che non è mai stata vinta dalla lacerazione. In fondo quello che lei questa sera ci ha documentato, ci ha testimoniato è che dentro la drammaticità c'è una domanda di significato che riemerge continuamente. Mi ha fatto venire in mente un film, visto che ha citato i film: "Il proiezionista". La storia di questo personaggio che proietta i film in privato a Stalin, che è tutto preso dal fatto di Stalin, dall'idolo, alla fine ritrova la sua domanda umana, ritrova la sua immagine di uomo. Eppure è stato quell'uomo che dice alla moglie: "Io voglio bene a Stalin più di te". Quindi arriva al massimo vertice dell'ideologia, ma nemmeno questo uccide la sua domanda, alla fine la sua domanda riemerge comunque. Questa è la grande speranza di oggi. La ringraziamo.

OSSOLA - Grazie a voi, nonostante la neve...bravissimi...

MEREGHETTI - Nonostante la neve, buon ritorno a casa!